

Paolo De Benedetti: l'ultimo giudeo-cristiano Lineamenti per una biografia

PIERGIORGIO CATTANI

«L'ebraismo ha la singolare caratteristica di stimolare innumerevoli definizioni, e di non adattarsi a nessuna»¹. Così scriveva Paolo De Benedetti nella primissima riga della *Presentazione* a un volumetto di detti rabbinici selezionati da Jakob Petuchowski, una raccolta uscita in Germania sul finire degli anni Settanta. Forse involontariamente De Benedetti si riferiva anche a se stesso. Di lui infatti si possono dare innumerevoli definizioni, nessuna delle quali conclusiva ed esaustiva. La sua figura non si adatta a nessun modello, non si può incasellare in nessuna categoria.

L'appellativo che viene giustamente più utilizzato è quello di "maestro", secondo l'accezione che proviene dalla tradizione rabbinica. Il maestro è colui che trasmette la parola di Dio. È un anello della "catena della trasmissione". Non inventa nulla, non pretende che i discepoli condividano la sua riflessione. Eppure la sua interpretazione è unica, irripetibile e si innesta addirittura nella rivelazione di Dio sul Sinai. In questo senso la trasmissione (che oggi potremmo chiamare "divulgazione" della cultura) è un compito altissimo, appannaggio soltanto di grandi spiriti. Il maestro viene riconosciuto come tale dai discepoli, la sua è una chiamata. Così PDB è sempre stato cercato e la comunità dei suoi amici, alunni, estimatori, veri e propri fan, si è allargata spontaneamente. È nata quasi «una jeshivà, una scuola dove tutti sono chiamati a interrogare il testo per esserne a loro volta interrogati e offrire, con semplicità e generosità, la loro interpretazione, il loro commento, il loro "senso" unico e irripetibile, quello che fa di ciascuno di noi

¹ Jakob J. Petuchowski (a cura di), *I nostri maestri insegnavano...*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 3.

un'immagine unica e irripetibile del Creatore»². Per tutti l'incontro con PDB segna un discrimine, un prima e un dopo. Culturale ed esistenziale.

Quella di maestro è la definizione che si attaglia meglio a De Benedetti. Sicuramente PDB ha svolto potenti riflessioni su Dio, ma non è mai stato un teologo³. Dopo la sua morte, in maniera troppo sommaria e fuorviante, i principali giornali lo hanno ricordato come il "teologo degli animali", una presentazione troppo riduttiva anche perché la sua prospettiva "animalista" (comunque del tutto particolare⁴) è stata soltanto l'esito necessario di una riflessione precedente.

Si può anche dire che PDB abbia ripreso concetti già appartenenti alla tradizione cristiana, seppur marginale e spesso considerata non ortodossa. Basti pensare alla prospettiva dell'*apokatastasis*, cioè il ristabilimento dell'ordine generale dell'universo che, nella teologia cristiana, diventa la redenzione finale di ogni cosa, la definitiva vittoria di Dio sulla morte⁵. L'uomo è chiamato a collaborare con questa "riparazione" del mondo, chiamata dal giudaismo "tiqqun 'olam"⁶.

Non si tratta dunque di una novità. L'originalità di PDB, a mio avviso, sta soprattutto altrove. De Benedetti è riuscito, se così si può dire, a far uscire dal ghetto degli studi specialistici la tradizione ebraica e a farla finalmente udire e comprendere anche da orecchi cristiani. Il giudaismo, coniugato da sempre (e ancora oggi!) al passato, diventava improvvisamente vivo e vitale, anzi necessario in particolare per i cristiani. Forse ci siamo troppo abituati all'approccio di PDB per renderci conto della sua portata rivoluzio-

² M. Giuliani, *Prefazione* a P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo. De Benedetti e la domanda incessante*, Il Margine, Trento 2006, p. 10.

³ Per approfondire questi aspetti più teoretici si veda: I. Bertoletti, *Paolo De Benedetti. Teologia del debito di Dio*, Morcelliana, Brescia 2013. Per una presentazione più completa del suo pensiero si veda il mio: P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*.

⁴ Per una valutazione complessiva del rapporto di PDB con gli animali e gli esseri viventi, si veda il libro intervista: M. Scordino, *In Paradiso ad attenderci. Il pensiero, l'impegno e i ricordi del teologo che ama gli animali*, Sonda edizioni, Casale Monferato 2013.

⁵ Questa idea, formulata per la prima volta in maniera molto chiara da Origene, non è mai stata abbandonata e in età contemporanea ha ritrovato forza soprattutto con le riflessioni per esempio di Jurgen Moltmann. De Benedetti si colloca in questa linea, riprendendo pure la mistica ebraica secondo cui la redenzione deve avvenire anche in Dio stesso che ritornerà "uno" dopo la lacerazione causata dalla stessa creazione.

⁶ Cfr. E. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*, Medusa edizioni, Milano 2010.

naria, riscontrabile in alcune sue caratteristiche: la sua ricerca degli «angoli riposti della Bibbia» per trovare quel Dio che sta «nel dettaglio»; l'inusitata franchezza del suo discorso "teologico" – avulsa dall'impostazione dogmatica della cattolicità soprattutto italiana; l'originalità della combinazione tra vari saperi (possibile grazie alla sua sterminata cultura); la personificazione del saggio, all'apparenza dimesso, ma in realtà ricchissimo di tesori sempre nuovi. Per questo fu costretto sempre a rimanere ai margini del *mainstream* ufficiale cattolico. Era troppo libero. Non che questo gli pesasse. Anzi, si trovava benissimo in quella posizione. Sono gli altri ad aver perso qualcosa. Si spera che adesso De Benedetti non finisca nell'oblio.

Ai margini della Chiesa, alla quale comunque ha appartenuto con convinzione fino all'ultimo, PDB non è stato neppure accolto dalla Sinagoga, se non da qualche rabbino illuminato come Giuseppe Laras o Amos Luzzatto. Anche in questo ambito, Paolo De Benedetti dovrà essere rivalutato.

Una combinazione instabile ma irrinunciabile

A De Benedetti non è applicabile alcuna etichetta preconfezionata. La sua personalità era affascinante, ma anche enigmatica. Non perché fosse schivo o sfuggente, ma per una peculiarità di fondo derivante in gran parte da una componente biografica: una condizione esistenziale irriducibile che lo collocava a cavallo tra vari mondi. L'ebraismo, la cultura cattolica, ma pure gli ambienti laici furono le componenti essenziali della figura di PDB. Dimenticando una di esse non si potrebbe neppure avvicinarsi a lui.

De Benedetti stesso, in una delle sue rarissime autopresentazioni, così afferma nella prefazione di *Ciò che tarda avverrà*: «Il lettore avrà una certa difficoltà a trovare una definizione confessionale dell'autore: ciò nasce dalla sua condizione marrana, cioè da una compresenza di categorie mentali e fedeltà ebraiche, e di alcune convinzioni cristiane, in combinazione instabile ma irrinunciabile»⁷.

Così attraverso una filastrocca lo descrisse Umberto Eco: «Non sai mai se PDB / quando parla piano piano / è ortodosso oppur marrano / lui è fatto un po' così»⁸. Da Ilario Bertolotti viene invece definito come «frontaliere tra

⁷ P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano 1992, pp. 5-6.

⁸ U. Eco, *Dieci incarrighiane o Ingarrichiane per Paolo De Benedetti*, in "Humanitas", 1/2006: *Il settantunesimo senso. Omaggio a Paolo De Benedetti*, p. 61.

ebraismo e cristianesimo». Altri parlavano di lui come «l'ultimo giudeo-cristiano». Questo essere sulla soglia, essere ponte, essere sempre in bilico tra due orizzonti di fede e di tradizione, colloca PDB in uno spazio del tutto singolare. Paolo De Benedetti diventa così una figura di studioso, maestro, intellettuale, amico davvero unica e irripetibile. È stata la sua vita a renderlo così.

Dalla biografia si giunge al pensiero e dal pensiero si ritorna alla biografia. Per ricordarlo penso sia opportuno addentrarci almeno un poco nelle vicende della sua vita, sapendo di tracciarne soltanto i lineamenti⁹. Chi ricostruirà con fedeltà l'esistenza di De Benedetti dovrà lavorare molto, con certissima pazienza, anche perché le notizie sono sempre frammentarie, i racconti del protagonista (rilasciati in varie interviste, soprattutto di questi ultimi anni) sono rapsodici e a volte contraddittori, mentre sconfinato appare il numero di amici, conoscenti ed estimatori, in grado di fornire sempre nuovi particolari inediti.

In questo saggio dunque vorrei fare una sorta di embrionale biografia di PDB cercando di dare il più possibile dati certi e soffermandomi in particolare sull'infanzia e sulla giovinezza (il periodo meno conosciuto), nella consapevolezza di trovare in essa molte delle suggestioni posteriori. Penso sia un modo di ricordarlo utile anche per il futuro.

La famiglia di origine

Paolo De Benedetti nasce ad Asti nel 1927. In città quella dei De Benedetti era una famiglia ebraica numerosa e stimata. Chissà se tutti discendevano da quel "marrano" talmudista arrivato in Piemonte dalla Spagna all'inizio del Cinquecento. Così racconta Paolo:

«La mia famiglia risale quasi certamente al talmudista Jehoshua Boaz le Bet Baruk, nome che poi fu tradotto in italiano Salvador Bonifort della casa di Benedet-

⁹ Per questa parte ho desunto notizie da varie interviste rilasciate da PDB su libri e riviste. In particolare ho consultato il già citato *In Paradiso ad attenderci*; Pietro Mariani Cerati, Luigi Rigazzi, *Il paradiso delle piccole cose: Paolo e Maria De Benedetti si raccontano*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2014; da un'intervista di Famiglia Cristiana consultabile online all'indirizzo web: <http://bit.ly/2m3r1Dr>; da uno scritto di Franco De Benedetti consultabile online all'indirizzo web: <http://bit.ly/2m2S6GR>; e infine da alcune ricerche personali.

to, da cui deriva De Benedetti, che nei primi anni del XVI secolo lasciò la Catalogna e si trasferì prima a Soncino, ove c'era una famosa tipografia ebraica, poi in Piemonte. Il fatto che non abbia lasciato la Spagna nel 1492, anno dell'espulsione degli ebrei, ma in un secondo tempo, prova che fosse un marrano. Il nome del capostipite ritorna costantemente nel mio albero genealogico: anche il mio bisnonno si chiamava così. Sposò Dolce Artom, detta Dolcina, che era la sorella di Isacco Artom, segretario di Cavour e primo senatore ebreo del Regno d'Italia. Dolcina ebbe 15 figli che vissero tutti a lungo»¹⁰.

Tra questi l'avvocato Israel detto Lilin, nonno di Paolo. Presidente della numerosa comunità ebraica di Asti dal 1910 al 1931, Israel ebbe 7 figli maschi, tra cui Rodolfo (padre del più famoso dei De Benedetti, l'imprenditore Carlo, e di Franco, economista ed ex parlamentare), Ettore (1887-1976; padre di Paolo e Maria)¹¹. In molte famiglie ebraiche piemontesi ricorrevano questi nomi sabaudi, come ringraziamento a Carlo Alberto per l'emancipazione degli ebrei: PDB ricorda anche «uno zio Vittorio, uno zio Camillo, uno zio Umberto»¹². La tragedia della sorte però volle che l'unica della grande famiglia De Benedetti ad essere assassinata nei campi di sterminio nazisti fu Iolanda, una cugina di Paolo, che portava il nome della figlia del re Vittorio Emanuele III, complice dei fascisti, imbecille spettatore delle leggi razziali e quindi delle deportazioni degli ebrei italiani.

La famiglia De Benedetti era aperta, culturalmente curiosa, piena di stimoli, laica, nell'accezione migliore del termine. Non c'erano problemi a sposare donne cristiane, a mangiare ogni tanto prosciutto, a essere credenti o non credenti. La tradizione ebraica restava però come fondamento insostituibile, come il senso profondo di un'appartenenza. Le scelte individuali venivano rispettate. Era una laicità mentale, una scommessa sulla ragione, sulla positiva evoluzione della società attraverso i valori illuministici della tolleranza. Questo era l'ebraismo europeo. E piemontese. Per avere un'idea dell'ambiente familiare basti citare questo episodio. Ugo De Benedetti (un altro zio di Paolo) aveva sposato Adriana Enriquez, figlia del famoso matematico Federigo.

¹⁰ P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*, p. 175.

¹¹ Per rendersi conto della vastità della famiglia, in tutti i suoi rami, si leggano i ricordi di Maria De Benedetti nel volume *Il paradiso delle piccole cose*, pp. 113-117.

¹² *Ivi*, p. 19.

«Ricordo l'album – parole di PDB – in cui [zia Adriana], quando era ragazza, intorno agli anni Venti, raccoglieva pensieri, dediche, autografi lasciati da personaggi famosi, sia ebrei sia non ebrei, che venivano a visitare suo padre, come Albert Einstein, Enrico Fermi, Max Plank, Emilio Segre. C'erano anche frasi musicali di Puccini e Mascagni e dediche di Guglielmo Marconi, Umberto Nobile, Matilde Serao e del poeta indiano Tagore; e tutto questo nelle più varie lingue, dall'italiano allo jiddish»¹³.

Ettore De Benedetti, classe 1887, da ragazzo è stato protagonista di un episodio che si racconta ancora. Così lo narra Paolo:

«C'è la storia curiosa di quando mio padre ha fatto il *bar mitzvah* (rito ebraico di passaggio: i ragazzi lo fanno all'età di 13 anni...). Allora nessuno studiava veramente l'ebraico, ma dovevano far vedere che leggevano tre righe. Mia nonna era non ebrea ma i figli li aveva fatti andare in sinagoga, erano circoncisi e andavano alla scuola ebraica primaria. Abbiamo una foto del gruppo di ragazzotti con i loro maestri. Lo zio Rodolfo in prima fila. E ci sono le pagelle dei nostri zii. Quindi mio padre doveva fare il *bar mitzvah* e fa finta di leggere in ebraico. A un certo punto perde il filo. Il rabbino gli dice in piemontese “*bele si*” (che significa in dialetto “proprio qui”) e mio padre lo ha ripetuto come se fosse una parola ebraica»¹⁴.

Ettore – che come tutti i De Benedetti aveva una formazione francese, ma conosceva anche il tedesco – studiò medicina a Torino, svolgendo la professione ad Asti e divenendo medico anche del vescovo di Asti; si sposò civilmente nel 1926 con Teresa Alieri (1906-1974), figlia dell'allora capo stazione di Asti, originario di Civitavecchia. Più tardi, negli anni Trenta-Quaranta, avvenne anche la cerimonia religiosa. Ettore non era osservante, ma alla nascita di Paolo volle che non fosse battezzato, dando però il permesso alla moglie, cattolica, di dare ai figli un'educazione cristiana. La figlia Maria invece, nata nel 1929, venne immediatamente battezzata (perché era femmina) e fece anche la prima comunione, però al mare, a Marina di Massa per non dare troppo nell'occhio.

Rammenta PDB: «Mio padre si è fatto battezzare per amore di sua moglie»¹⁵. In un'altra occasione PDB dà una versione un po' diversa dei fatti: «[mio padre si era fatto battezzare perché] probabilmente si era reso conto

¹³ P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*, p. 187.

¹⁴ <http://bit.ly/2m3r1Dr>

¹⁵ *Ibidem*

che eravamo una famiglia cristiana e in qualche misura, progressivamente, aveva aderito anche lui al cristianesimo»¹⁶.

Paolo ricevette dal vescovo di Asti battesimo, comunione e cresima contemporaneamente, nel 1937, a 11 anni, su sua richiesta, quando frequentava la quinta elementare. La cerimonia avvenne in vescovado.

Come detto, per fortuna i De Benedetti non furono segnati in profondità dal fascismo e poi dalla catastrofe bellica. Certo, i tempi erano durissimi. Paolo e Maria avrebbero potuto andare a scuola anche dopo il varo delle leggi razziali, ma preferirono completare a casa gli studi. Il padre, allo scoppio della guerra, si munì di una carta di identità falsa ed era pronto a espatriare in Svizzera (dove c'era già il fratello Rodolfo) oppure a rifugiarsi in un convento di suore. Non accadde nulla e i De Benedetti rimasero in città per tutto il periodo bellico.

Esperienze editoriali

Alla fine della guerra Paolo si iscrisse alla facoltà di filosofia della Cattolica di Milano, ma ben presto passò all'università di Torino. Dopo essersi laureato, nel 1950 pubblicò la sua tesi in filosofia medievale (sulla "filosofia implicita" in Dante) con la prefazione del professor Carlo Mazzantini, il quale profeticamente scriveva: «Certo che De Benedetti ha ancora da trovare e da trovarsi, proprio sul fondamento di quello che ha già trovato»¹⁷. Una frase circonvoluta soltanto in apparenza, ma che descrive benissimo il giovane PDB, sempre in cerca di qualcosa, sempre pronto a mettersi in discussione, ma pure capace di trovare e di orientare la sua riflessione su precisi fondamenti, mai dimenticati o rinnegati.

Nell'ottobre del 1952 cominciò a lavorare alla casa editrice Bompiani, conservando un ricordo indelebile di Valentino, lo storico fondatore, un editore che «pubblicava i libri che voleva leggere», come disse lo stesso De Benedetti. L'impiego alla Bompiani durò più di 15 anni, nei quali PDB svolse varie attività: direttore di una collana di saggistica, collaboratore nella monumentale *Enciclopedia delle opere e dei personaggi*, semplice corretto-

¹⁶ *Il paradiso delle piccole cose*, p. 24.

¹⁷ C. Mazzantini, prefazione a P. De Benedetti, *Saggio sul Paradiso*, edizioni Paoline, Milano 1950, p. 12.

re di bozze. Lì conobbe personaggi come Umberto Eco, Ada Prospero (la vedova di Piero Gobetti), Elio Vittorini, Pier Paolo Pasolini.

Nel frattempo continuò gli studi completando il corso di perfezionamento in lingue orientali presso il Seminario orientale dell'Università Cattolica, diventando poi assistente della cattedra di ebraico alla Cattolica («non significava niente, facevo gli esami e basta»¹⁸) e studiando anche altre lingue orientali antiche. Incontrò così don Italo Mancini, anch'egli assistente, ma di filosofia della religione. Da questa amicizia, durata per decenni, nasce una delle ultime iniziative di PDB alla Bompiani, forse quella di cui dobbiamo essergli più grati: la pubblicazione, del 1969, delle lettere dal carcere di Bohnhoffer, con il titolo *Resistenza e resa*.

Proprio quell'anno De Benedetti passò alla Garzanti per seguire il progetto dell'*Enciclopedia europea*: un'altra iniziativa imponente alla cui realizzazione occorsero più di 14 anni di lavoro¹⁹

Instancabile divulgatore, generoso maestro

All'inizio degli anni Settanta, con la pubblicazione del libretto *La morte di Mosè*, PDB intraprese quel lungo cammino, durato per il resto della sua vita, di divulgatore della cultura ebraica in un contesto cristiano. Si può dire che De Benedetti divenne allora il maestro con cui abbiamo maggiore familiarità. La sua è stata dunque una "missione", per utilizzare un termine che lui non avrebbe mai accettato, ma che invece solo esplica il suo diuturno e pluridecennale impegno.

Sempre di più lo troviamo coinvolto nei luoghi più significativi del dialogo ebraico-cristiano: molto spesso ne crea lui, senza un programma preciso, senza pianificare troppo, ma con quella costanza derivante da un approfondimento interiore che diventa scoperta (o riscoperta) delle radici. Mentre, da cattolico, presenta l'ebraismo ai cristiani, De Benedetti si immerge sempre di più nella fede dei padri, in una sintesi del tutto originale. PDB non parla di «dialogo con gli ebrei» quanto piuttosto «dialogo della Chiesa con se stessa al cospetto di Israele».

¹⁸ Cfr. L'intervista a De Benedetti contenuta nel volume Giuseppe Altamore, *Dalla stessa radice. Ebrei e cristiani, un dialogo intrareligioso*. Editore Lindau, Milano 2016.

¹⁹ Per questo periodo alla Garzanti si veda G. Piccioli, *A bottega da PDB*, in "Humanitas", 1/2006, pp. 44-49.

Numerosissime sono le iniziative a cui De Benedetti partecipò in quegli anni: dalla commissione ecumenica della diocesi di Milano, alla collaborazione con la casa editrice Morcelliana di Brescia (diresse per lunghi anni la collana “Shalom” e “Il pellicano rosso” in cui, nel 1996, uscì il suo *Quale Dio? Una domanda dalla storia*), fino agli incontri sulla Bibbia nei luoghi e con persone più vari, dai conventi alle semplici cene conviviali²⁰. In questo periodo PDB conobbe il futuro cardinal Martini, negli anni settanta Rettore del pontificio istituto biblico di Roma, nell’occasione della traduzione della Bibbia della CEI: i due continuarono a confrontarsi. Nell’arcivescovo di Milano, De Benedetti trovò un punto di riferimento soprattutto per quell’ancoraggio alla Bibbia e per la riflessione sul cristianesimo alla luce dell’ebraismo. Nel 1981 sono stati organizzati i primi cicli di conferenze presso le “Suore di Sion”, che prevedevano molte attività, tra cui i corsi di ebraico biblico.

Viene in contatto con altre grandi figure: Martin Cunz, Sergio Quinzio, Angelo Casati, Renzo Fabris, Paolo Ricca, Stefano Levi Della Torre, Elia Kopciowski... Piano piano De Benedetti diventa un punto di riferimento a livello italiano. Innumerevoli sono le sue presenze a incontri, giornate di studio, eventi, mentre PDB diventa collaboratore illustre e imprescindibile di associazioni come “Biblia”²¹ (fondata nel 1984 da Agnese Cini), riviste come “SeFeR”. Cominciò ad insegnare alla Facoltà teologica dell’Italia settentrionale, agli istituti di scienze religiose di Urbino e Trento. In quest’ultima città si recò per 20 anni (dal 1988 al 2008) presso il Corso superiore di scienze religiose come docente prima di Giudaismo, poi di Studi biblici e di Filologia biblica.

La partecipazione al programma radiofonico “Uomini e profeti”²², curato da Gabriella Caramore, allargò ancora di più la platea dei discepoli, reali e

²⁰ Si legga il ricordo di Silvia Giacomoni contenuto in S. Giacomoni, *PDB e Martini*, in “Humanitas” 1/2006, pp. 7-11.

²¹ Per questo ambito occorre senza dubbio ricordare il *Vademecum per un lettore della Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1998. Nato con la precisa funzione di essere una guida pratica per quanti si avvicinano per la prima volta alla Bibbia, il volume presenta una serie di capitoli di introduzione alle questioni linguistiche, terminologiche e interpretative legate al testo sacro, tenendo presenti sia la tradizione cristiana sia quella ebraica. Il volume, edito per la prima volta su iniziativa dell’associazione Biblia dalla Morcelliana nel 1998 ebbe una grande fortuna editoriale, con varie edizioni successive.

²² Alcuni suoi interventi, a partire dal 1999, sono riascoltabili a questo indirizzo web: <http://bit.ly/2lmlP0s>

virtuali, di PDB. Da queste conversazioni scaturirono alcuni libretti basati sulla trascrizione degli interventi in trasmissione di Paolo De Benedetti (sulla Genesi, sull’Esodo, sulla Pasqua, sul Qohelet, sui Pirqè Avot, sull’alfabeto ebraico, sulla teologia delle creature).

Impossibile seguire gli ultimi intensi anni di vita di PDB, segnati da numerosissime pubblicazioni – a volte di materiali già editi – interviste, raccolte di saggi²³. Anche quando la vecchiaia cominciava a farsi sentire, Paolo rimase un punto di riferimento per tantissime persone. Molti sono andati a trovarlo nella sua casa di Asti: per tutti sono ricordi indelebili. Immagini di una vita in fondo semplice, appartata, vissuta in compagnia della sorella Maria e dei numerosissimi amici animali (non solo i gatti celebrati in varie raccolte poetiche, ma pure cani, asini...).

Conclusione

Il lettore avrà capito che questo breve saggio è soltanto una collazione di episodi, suggestioni e note intorno a Paolo De Benedetti. Non pretende affatto di essere esaustivo. Spero che stimoli la curiosità per ulteriori ricerche. Per qualsiasi comprensione della fede cristiana nel nostro tempo, PDB rimane un punto di riferimento obbligato. Come scriveva il Cardinal Martini «la Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità non possono capirsi né definirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente».

L’importanza di PDB va però oltre. Infatti lui ha rappresentato la parte migliore della cultura italiana. Fedele alla lezione dei grandi editori milanesi (primo fra tutti Valentino Bompiani) riuscì a conservare la sua libertà di giudizio pur lasciando una grande orma su una platea di persone molto più vasta di quello che sembrerebbe a prima vista. ■

²³ La bibliografia più completa si trova in P. De Benedetti, A. Cini, *Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB*, Morcelliana, Brescia 2016.